
La democrazia dei beni comuni dalle narrazioni (ed evocazioni) ad una proposta di modellizzazione: le arene di policy *urban common-based*

Armando Vittoria

Abstract

During last fifteen years, *common-pool resources* theory has increased its influence on European social scientists, from political economy to political science. Although decoded, and frequently discussed, also as a political rhetoric, the theoretical frame developed by Elinor Ostrom was mainly shaped to support the analysis of semi-public goods supply dilemmas, and, properly assessed alongside democratic theory, it could help decipher ongoing tendencies in grassroots participation. The article aims to translate Ostrom's public choice model into a frame for democratic theory, using urban commons to arrange a new typology of micro-policy arena strictly defined in its constituency and in its logic of decision-making. By premising some theoretical settings, the urban common-based micro-policy arena shows to encourage participatory policy making at the local level, therefore supporting an anti-rhetorical use of Ostrom's theory.

Keywords

Commons - Local Polity - Post-democracy - Urban Common Policy Arena - Naples

Introduzione

Il tema dei beni comuni ha conosciuto nell'ultimo quindicennio una buona fortuna editoriale, sebbene il carattere assai vario dei contributi abbia anche favorito molte «traduzioni approssimative, equivoci concettuali, vaghi programmi politici, slogan divisivi» (Barberis 2013, 381-82).

Sono stati soprattutto i *new commons* – gli (ex) beni pubblici che realizzerebbero diritti di cittadinanza ‘pieni’ – a catturare l’attenzione: dalla *new political economy* ai *global goods studies*, fino ai numerosi contributi volti ad assestare ed estendere il campo di applicazione del modello creato da Elinor Ostrom (Crawford e Ostrom 1995; Ostrom 2007; Jeffrey ed altri 2012; Pieraccini 2015).

Troppo spesso oggetto di retoriche è stato invece il tema della democrazia dei beni comuni, cioè della ricerca di «un modello alternativo di democrazia che destrutturi la

dimensione autoritaria della sovranità [...] spostandola verso la moltitudine» (Lucarelli 2013, 67). Gran parte di queste analisi, pur cogliendo nel passaggio dal ‘collettivo’ al ‘comune’ un interessante terreno della prassi di emancipazione (Dardot e Laval 2014), sono però apparse, a parte rari casi (Pennacchi 2012; Lucarelli 2013; Arienzo e Borrelli 2015), essenzialmente incentrate più sulla teoresi del ‘comune’ (Esposito 1998; Negri e Hardt 2010) che sullo sviluppo di un *frame* per la democrazia dei *commons*.

In Italia, ad esempio, la letteratura si è raccolta molto attorno alla questione tassonomica (Diciotti 2013; Ancona 2014; Cerulli e De Lucia 2014; Dani 2014), alle ricadute per la teoria del diritto e dei diritti (Cacciari 2010; Rodotà 2011; Marella 2012; Ferrajoli 2013; Lucarelli 2013; Genga ed altri 2015) e alla sostenibilità dei beni pubblici (Regini 1994; Bravo 2001, 2002; Pupolizio 2014), mentre la relazione tra *commons* e *polity* democratica, spesso vivacemente evocata, non ha però ricevuto una sufficiente sistematizzazione sul piano teorico.

Lo spazio guadagnato dal tema nel dibattito culturale e le sperimentazioni a livello locale (Bologna, Napoli) indicano tuttavia una esigenza di modellizzazione della cosiddetta democrazia dei *commons*, che *in primis* aderisca a quello che era l’obiettivo della stessa Ostrom: sviluppare in un’ottica neo-istituzionalista «una teoria empiricamente supportata sulle forme di autogoverno e autogestione dell’azione collettiva» (Ostrom 2015, 22-23 e 25).

Obiettivo di questo contributo è proprio modellizzare la democrazia dei *commons* mediante una ipotesi basata su micro-arene politiche di *urban common*. Se per *commons* intendiamo quei «beni il cui uso, al fine di garantire la loro conservazione o una loro fruizione collettiva [...] è disciplinato da regole prodotte da un potere democratico, il quale, in ragione del suo oggetto, può essere etichettato come un potere democratico su beni» (Diciotti 2013, 351), l’obiettivo è insomma verificare in che misura, partendo da questo ‘potere democratico sui beni’, sia possibile sviluppare un’arena democratica che soddisfi i fondamenti morali e gli assiomi della scelta collettiva ostromiani (Ostrom 2015, 90).

Nel primo paragrafo si richiameranno i contorni descrittivi della teoria dei *commons* mettendone inoltre a fuoco l’origine scientifico-culturale. Verrà, infine, discussa l’impatto avuto dalla teoria nelle scienze politiche e sociali. Nel secondo paragrafo si proverà a discutere delle implicazioni critiche che nascerebbero dalla conversione del paradigma della Ostrom in un *frame* di teoria neodemocratica. Il terzo paragrafo avanzerà, quindi, una proposta di *frame* per la democrazia dei *commons* sviluppato su arene politiche di *new commons* urbani, per rispondere infine alla domanda di ricerca.

Il paragrafo di chiusura presenta invece un focus sull’esperienza napoletana¹.

¹ Per favorire la leggibilità, le citazioni in lingua inglese sono state tradotte dall’Autore.

1. Taking commons seriously

Le teorie che riescono a imporsi nel *mainstream* scientifico e culturale finiscono spesso per vivere attraverso una dimensione narrativa. Questo è indubbiamente accaduto anche al modello sviluppato dalla Ostrom, soprattutto dopo la pubblicazione del volume del 1990, *Governing the commons*. Volume, è bene ricordarlo, che rappresentava non *il* ma *un* punto d'arrivo delle numerose ricerche condotte negli anni dalla studiosa americana, al principio stimolate dall'antropologia di Horowitz, dal federalismo sociale di Vincent Ostrom e dal neoistituzionalismo di Bates (Ostrom 2015, 43); un «common [scholarship] movement», come si è notato, dal profilo complesso e dai confini disciplinari atipici (Locker 2016, 303 e ss.).

Soprattutto in Europa, la ricezione della teoria e la sua nelle diverse discipline non ha però sempre giovato «al rigore del suo impiego» (Diciotti 2013, 347). Prendere sul serio i *commons* significa in fondo osservarne la teoria nei confini descrittivi e prescrittivi che le sono propri, in modo da poterli scalare dentro un modello neodemocratico, e valutarne l'applicabilità al *decision making* locale.

Come si è osservato, i riferimenti culturali della teoria dei *commons* sono di massima rintracciabili «nella filosofia politica e nell'economia politica classica, nell'economia istituzionale, nella *public choice theory*, nell'economia dei costi di transazione e nella teoria dei giochi non cooperativi» (Bravo 2002, 635). Potrebbe apparire una forzatura, ma nel modello della Ostrom i *commons* rappresentano il terreno d'indagine non l'oggetto-domanda di ricerca in senso stretto. La fortunata (*successfull*) esperienza di questi *historical commons* «riconcettualizzati» (De Moor 2011, 7) le serve infatti a «sviluppare una teoria supportata empiricamente sulle forme di autogoverno e autogestione dell'azione collettiva» attraverso reti istituzionali non formalizzate e indipendenti dalla coercizione esterna (Ostrom 2015, 25).

L'obiettivo è, in buona sostanza, dimostrare la non-ineluttabilità di un esito di massimizzazione dell'utilità individuale nella scelta collettiva, come fino ad allora sostenuto dalla *public choice* (Buchanan e Tullock 1998 [1962]; Olson 1983). La governance del *common system* evidenzia infatti come un gioco cooperativo possa resistere nel tempo senza ricorrere alla coercizione esterna se sostenuto da una solida *razionalità economica* di tipo comunitario ed istituzioni sociali informali consensualmente gestite. Non si tratta di un *ottimo* ma un'esperienza *di successo* nel contemporaneare utile individuale e benessere collettivo, che abbatte *free-riding* e *overuse* nella gestione della proprietà collettiva (Ostrom 2015, 60).

Le ricadute del paradigma per gli studi politici potrebbero sembrare poco rilevanti, sia per il contenuto prepolitico della scelta collettiva, sia per il ruolo marginale assegnato allo Stato – ma, è bene ricordarlo, non al mercato (*firm*). E tuttavia, il fatto che la teoria dei *commons* si iscriva tra i modelli sull'aggregazione delle preferenze

individuali non la rende affatto irrilevante per lo studio del *decision-making* (Regonini 2005). Inoltre, sebbene il modello sostituisca alla coercizione esterna dinamiche di governance della proprietà collettiva che si rafforzano nel tempo semplicemente attraverso spontanei «cambiamenti istituzionali» (Corradi 2008, 193) e meccanismi di reciprocità comunitaria (Agrawal 2014, 87), anche la sua vocazione *stateless* – si vedrà – non è indiscutibile.

In ogni modo, il tratto davvero innovativo della teoria, e più rilevante per la scienza ‘delle politiche’, non è costituito – come sostenuto dalle tante ‘narrazioni’ sul tema – dalla natura atipica del bene, bensì dal modello di autogoverno attraverso «norme informali» che si sviluppa attorno a questo (Rose 2011, 28), cioè da un tipo di scelta collettiva in cui è l’ordine istituzionale-informale di comunità che crea e stabilisce gli obiettivi sociali e pubblici semplicemente «attraverso il processo di governare» (Judge 2002, 336).

Per la teoria democratica, poi, il modello è rilevante per due ragioni: a) perché propone una teoria della scelta collettiva ‘socievole’ che intende comprova l’efficienza, la lunga durata e l’equilibrio di *fairness* di proprietà collettive governate senza il ricorso al monopolio della forza; b) perché evidenzia che il principio di successo di tale governance sta proprio nel meccanismo di istituzionalizzazione informale della cooperazione interindividuale.

Non sorprende dunque che una teoria della scelta collettiva così evoluta e singolare abbia negli anni ricevuto un grande riconoscimento, soprattutto in ambito anglosassone, dalla *political economy* (Cleaver 2000; Roller 2005; Mansbridge 2014), dagli *environmentals studies* (Agrawal 2001; Corradi 2008; Newig e Fritsch 2009; Velez 2011; Bodansky 2012; Gruby e Basurto 2013) e dai *global goods studies* (Cole e altri 2014; Sabetti e Castiglione 2017). Minori sono invece stati gli sforzi per recepire il modello nella teoria democratica *stricto sensu*. Nel dibattito italiano, ad esempio, il collegamento tra *commons* e democrazia si è addirittura tradotto in un costante richiamo alla democrazia dei beni comuni «senza però chiarire come dovrebbe esattamente configurarsi» tale modello e in «cosa si differenzierebbe dalle forme odierne di democrazia rappresentativa» (Diciotti 2013, 357).

Ma una ipotesi neodemocratica fondata sui *commons* presuppone un *frame* di inquadramento teorico. Per svilupparlo si cercherà prima di tutto di inquadrare i possibili punti di caduta culturale (e le criticità) che il paradigma della Ostrom propone alla teoria democratica.

2. *Commons* e teoria democratica: criticità e potenziale di un *frame* sulla democrazia dei beni comuni

2.1. Il paradigma culturale dei *commons*

Il modello della *Bloomington School* si può riassumere in una teoria della scelta collettiva di seconda generazione incardinata nel *rational choice institutionalism* (Hall e Taylor 1996, 10-13; Roller 2005, 91). Un modello descrittivo più che prescrittivo e molto distante dalla tradizione politica europea (Manin 1987), che richiama a) il contrattualismo, b) il razionalismo economico, c) il federalismo sociale e d) il naturalismo repubblicano.

a) *Contrattualismo e funzionalismo istituzionale*. La teoria dei *commons* è costruita su fondamenti morali contrattualisti, neo-lockeani, e sebbene si tratti di una variante civico-repubblicana e neo-istituzionalista del contrattualismo (Amadae 2003, 257), con questo condivide certamente l'insofferenza verso principi di legittimità che contemplino «lo Stato, con il suo monopolio della forza» (Judge 2002, 335 e 333). Sempre attraverso il contrattualismo transita nel modello anche il funzionalismo istituzionale: assumendo «il *dato di fatto* che non occorre essere all'interno della sfera pubblica per produrre diritto» (Pomarici 2015, 178), i *commons* disegnano infatti una meccanica decisionale pervasa dal funzionalismo (Cleaver 2000, 363).

b) *Razionalismo economico*. Le aderenze del paradigma alla *rational analysis* sono chiare. Si tratta di una teoria «evoluzionista e istituzionalista, nel senso degli economisti austriaci» (Barberis 2013, 386), che tuttavia rifiuta la semplice razionalità prescrittiva puntando su un tipo di scelta collettiva di piccola scala in cui utilità individuale e massimizzazione del benessere collettivo possono essere sostenute, nel tempo, da una razionalità cooperativa e di tipo 'socievole'.

c) *Federalismo sociale e policentrismo istituzionale*. I postulati sul policentrismo istituzionale presenti nella teoria dei *commons* (Gruby e Basurto 2013, 262) le derivano, invece, principalmente dall'influenza della scuola di Vincent Ostrom (Amadae 2003, 147). Questo spiega perché venga prescritta la nidificazione del *common* nel sistema generale secondo logiche a-gerarchiche.

d) *Naturalismo politico*. Dal comunitarismo e dal positivismo antipolitico degli *environmental studies* americani (Ferguson 1994, 178) la teoria mutua la sua visione naturalistica della scelta collettiva. Non casualmente molti dei casi usati dalla Ostrom sono caratterizzati da una patina di verginità comunitaria. E nonostante si tratti di un modello prevalentemente descrittivo, è evidente l'opzione culturale di fondo verso il fondamento prepolitico della scelta collettiva.

2.2. Tre critiche ‘rilevanti’ ai *commons*

Un modello ‘antisociale’. La prima, diffusa critica al modello dei *commons* riguarda il tipo di socievolezza/socialità attraverso cui qualifica la scelta collettiva. La «difficoltà di spiegare l’azione collettiva con la *rational choice*» – osservava Mary Douglas – spinge alcune teorie ad affermare erroneamente che nelle «società di piccola-scala [...] non si ponga il problema teorico dell’altruismo» nella scelta collettiva (Douglas 1986, 21). Questa critica può essere rivolta anche al modello della Ostrom, che esibisce – secondo alcuni – forti limiti nel dimostrare l’ipotesi sulla aggregazione socievole ma non-sociale delle preferenze individuali (Cleaver 2000, 364).

Rispetto ai suoi esiti sociali il modello dei *commons* si espone infatti a due «lettture alternative del nesso [con i] legami sociali. La prima comunitaria e la seconda sociale o societaria», la sola che produrrebbe effettivamente «legami sociali» (Donolo 2013, 338-389). Ma il fatto che molti dei casi di successo analizzati dalla Ostrom siano *historical commons* farebbe propendere per una lettura più comunitarista del modello (Corradi 2008, 194).

Un modello illiberale. Di matrice culturale diversa è la seconda critica rivolta alla teoria dei *commons*, che insiste sul suo carattere illiberale. Avanzata dalla componente libertaria dei *legal studies*, questa protesta l’assenza di «alienabilità» del bene per i *commoners* (Rose 2011, 35), violati nella «libertà di uscita» dalla proprietà collettiva (Heller e Daggan 2001, 552-553). Per la teoria democratica, della critica rileva non tanto l’eccezione libertaria in sé, quanto il fatto che essa faccia emergere, collateralmente, come il modello neghi al diritto, alle istituzioni come espressione della scelta politica pubblica, un ruolo di intermediazione dei processi di scelta pubblica.

Un paradigma antimoderno. Molto scivoloso è infine il terreno su cui procede la terza delle critiche più diffusamente rivolte alla teoria dei *commons*, che riguarda la sua presunta radice antimoderna. Secondo alcuni il modello dei *commons*, proprio per la sua visionarietà, coltiva l’«illusione di superare la modernità» con un «ritorno alla società larga», assumendo un significato «teoricamente» (Donolo 2013, 385) o «blandamente» reazionario (Barberis 2013, 382).

È innegabile come questo tratto antimoderno sia intellegibile allo studioso di politica ‘europeo’. Ancora più interessante è però rilevare come questa componente la teoria la debba tanto alla sua matrice *communitarian*, quanto alle aderenze col neoliberalismo, con cui condivide quella promessa di «nuove, locali, sostenibili soluzioni [pubbliche] purificate dagli errori dell’intervento statale» (Locher 2016, 305).

2.3. *Stateness*, legittimità e ruolo del ‘politico’: implicazioni e criticità per un frame di teoria democratica

Sia la matrice culturale, sia le critiche rivolte alla teoria hanno delle implicazioni per lo sviluppo di un frame neodemocratico basato sui *commons*: è possibile disegnare un modello per la democrazia dei *commons* su scala locale partendo da un paradigma caratterizzato da un principio-base di legittimità così distante dalla tradizione europea?

A stateless model. Il modello di autogoverno su piccola scala dei *commons* risolve il dilemma della scelta collettiva annichilendo il ruolo dello Stato nei processi di decisione e governo pubblico. In fondo, si tratta di un approdo naturale per una visione in cui sono l’individualismo razionale e la funzione dei costi esterni a stabilire la «dimensione ottimale del governo», graduando il livello di decentramento e l’intensità autoritativa dell’arena decisionale (Buchanan e Tullock 1998 [1962], 171-172).

Sembrerebbe, dunque, trattarsi di un modello integralmente *stateless inspired*. Secondo la stessa Ostrom, però, due dei tre livelli di regolamentazione che influiscono sul *common system – costituzionale e collettivo* (non quello di governance *operativa*) – riconoscono una funzione alla coercizione esterna (Ostrom 2015, 51-52), e «se si esaminano da vicino gli stessi esempi portati dalla Ostrom, si nota spesso che lo Stato gioca un ruolo produttivo sia a livello centrale, sia locale» (Mansbridge 2014, 9), soprattutto negli *environmental commons* (Agrawal 2001, 1658).

Ciononostante, è evidente che il *common system* non contempla lo Stato come essenziale, disegnando un modello in cui i cittadini possono provvedere alla «autorganizzazione non di uno ma di centri molteplici di autorità a più livelli» (Ostrom 2005, 283). E questo propone delle criticità per una conversione del paradigma in senso neodemocratico.

Una visione ‘apolitica’ della legittimità. Alla radice neo-lockeana del modello è collegato il tipo di legittimità fondante la scelta collettiva, centrata su una visione naturalistica sostanzialmente lontana dalla tradizione europea continentale. Rispetto ad una sua traslazione in una ipotesi neodemocratica, questo presenta delle potenzialità ma anche delle forti criticità, legate all’assenza di una nozione universalistica, impersonale e pubblica dell’interesse.

Le potenzialità nascono dall’energia civico-repubblicana del modello dei *commons*. In fondo, l’aumento della caratura *repubblicana* dei sistemi politici viene da anni invocato, soprattutto in Europa (Giddens 1994; Habermas 1996; Eisenstadt 2002; Crouch 2003), come una delle soluzioni per proteggere la democrazia dalle spinte antipolitiche (Rosanvallon 2012; Müller 2017). Ma il modello fissa i propri *punti di giustizia* su un tipo di tessuto civile ‘comunitario’ (Judge 2002, 336) generalmente estraneo alla società postfordista, e il pericolo è che microsfere di democrazia dei *commons* più che trasferire energia repubblicana agiscano «in sostituzione – se non in

opposizione – del ‘cemento’ della società costituto da istituzioni e norme» (De Leonardi 1997, 180-183), sconfinando in una «negazione dell’*universalismo*» (Pennacchi 2013, 364).

E tuttavia, nell’immaginare un modello neodemocratico basato sui *commons*, è soprattutto il principio di legittimità naturalistico che solleva importanti criticità, prima di tutto un problema di compatibilità con la democrazia rappresentativa, per il ruolo marginale assegnato dal modello d’origine al diritto e alla politica.

Quanto al primo aspetto, pesa l’assenza nella teoria dei *commons* di una visione impersonale del diritto che possa essere ri-scalata in un modello neodemocratico per la *polity* locale – non a caso la Ostrom negli anni ricercherà per il suo modello un senso universalistico «sottostante» (Ostrom 2005, 185). La divergenza con la tradizione europea fondata sull’interesse generale è forte, e certamente vincola la sperimentabilità della democrazia dei *commons* solo ad alcuni livelli di scelta pubblica.

Più complesse da affrontare sono invece le implicazioni per la sfera dell’autonomia del ‘Politico’. Non tutte le scelte «collettivizzate» sono scelte politiche, ma solo le scelte politiche esprimono effettivamente l’interesse generale (Sartori 1990, 380). E il modello dei *commons* produce da questo punto di vista scelte collettivizzate (intenzionalmente) non-politiche. Questo contrasta con la tradizione rappresentativa europea basata sull’interesse generale ma soprattutto rende difficile immaginare, in concreto, come la democrazia dei *commons* possa supportare una concezione «del pubblico come identità collettiva» (Clarke 2004, 31).

3. La democrazia dei *commons*: una ipotesi di modello

Quali potenzialità esistono allora per una teoria neodemocratica basata sul modello dei *commons*, ovvero *fondato su e agita attraverso i beni comuni*?

La traslazione del modello in un *frame* di teoria neodemocratica prima di tutto richiede una definizione della democrazia dei *commons*, che si può assumere come quella di un *pattern* neodemocratico di tipo locale che *si fonda su e si struttura attraverso* una particolare pratica-esercizio del potere democratico sui beni comuni (o *commons*) e si concretizza nella istituzionalizzazione di forme territorialmente delimitate di autogoverno urbano centrate su queste piccole risorse collettive. Qui il *common* costituisce, insieme, l’elemento fondante la legittimità (la *constituency*) e il perimetro di azione democratica di una nuova tipologia di arena² di prossimità, col fine di sperimentare nuove modalità di scelta collettiva e autogestione territoriale, integrabili nella democrazia rappresentativa locale.

² Arena come *locus* in cui dipanano i fenomeni politici (Capano 1996, 29).

Data la definizione, è necessario quindi sviluppare analiticamente i contorni del modello e le dimensioni essenziali all'operazionalizzazione del *frame*. Prima di tutto, è da individuare la specifica sotto-tipologia di bene adatta a costituire l'arena politica, poi la scala istituzionale e sociale dell'arena e, infine, è da valutare il livello di compatibilità di questa col sistema politico generale. Da ultimo, si verificherà quanti e quali degli otto *design principles* della Ostrom verrebbero soddisfatti dal modello basato su arene democratiche di *common*³.

3.1. L'arena politica *urban common-based*

Se nella democrazia dei *commons* il bene è prima di tutto l'elemento che definisce la legittimità dell'arena politica, quale tipologia di *common* si presta a sviluppare un'arena di azione democratica su scala locale?

La categoria da cui partire sono certamente i *new commons urbani* con il loro terreno 'civico' circostante (De Moor 2011, 14), sebbene anche questi propongano delle criticità, essendo il meccanismo di governance descritto dalla Ostrom prevalentemente presente nei *commons* storici (Hess 2008), e i *new commons*, al di là della retorica sui beni comuni, «non rappresentano alcuna necessità naturale, ma sono sempre frutto di scelte politiche che vanno poste e imposte» (Pomarici 2015, 173).

Si può allora immaginare di disporre i *new commons* tangibili (beni e spazi di identificazione territoriale) su uno spettro di maggiore o minore densità politico-generalista rispetto alle decisioni collettive che il bene è in grado di sprigionare, ovvero su un *continuum* che corre dai *beni comuni indisponibili e indispensabili* – i beni ad appartenenza pubblica necessaria, seguendo la Commissione Rodotà – fino ai *beni comuni disponibili e accidentali*, cioè i beni pubblici sociali posti al margine (territoriale e politico) più esterno della sfera pubblica. Traslando la matrice di classificazione dei beni riformulata dalla *scholarship*, si può così classificare la tipologia di beni comuni in funzione dell'arena che il bene genera. Nella matrice (Figura 1) la rivalità rappresenta la equità di distribuzione dell'azione democratica tra i *commoners*, mentre la escludibilità il grado di accesso alla *constituency* dell'arena politica. Attraverso la escludibilità si identifica, dunque, il perimetro dei *commoners* o *appropriators* inclusi nell'arena politica, mentre con la rivalità si misura quanto è equamente ripartito tra questi l'esercizio del potere democratico 'attraverso il bene'.

³ Gli otto *design principles* sono: 1. Perimetro istituzionale definito per l'arena di scelta collettiva; 2. Integrabilità con il sistema locale delle regole informali di gestione del *common*; 3. Forte livello di autarchia decisionale del *common* rispetto al sistema esterno; 4. Forme istituzionali condivise di monitoraggio sulla risorsa; 5. Regole e sistemi condivisi di sanzionamento; 6. Regole e sistemi condivisi di ricomposizione dei conflitti tra *appropriators*; 7. Reciproco riconoscimento del principio di autogestione nel *common*; 8. Nidificazione istituzionale del *common* nel sistema generale (Ostrom 2015, 90).

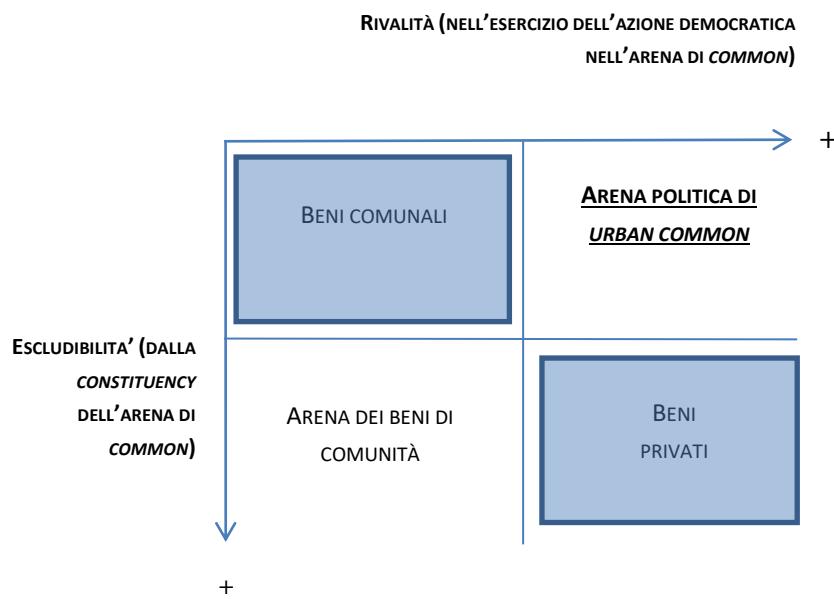


Fig. 1. L'arena di *urban common* in una matrice che ricalca quella proposta dalla De Moor (2011, 13)

Nella Figura 1 è rappresentato uno schema adattato ad una *polity* urbana, dove i *beni comunali* possono racchiudersi nella categoria dei beni indisponibili e indispensabili (essenzialmente *beni pubblici*) mentre sull'altra polarità stanno ovviamente i *beni privati*; in entrambe i casi, beni che non si prestano per profili di rivalità ed escludibilità a realizzare quella dimensione ‘comune’, intesa come fruizione-azione al contempo pre-istituzionale e collettiva sul bene. Le due categorie utilizzabili per costituire un’arena di *common* restano quindi i *beni di comunità*, gestiti secondo una logica particolarista (i beni di club della Ostrom), e i *beni urbani accidentali* come gli *urban commons*. Questi ultimi non realizzano diritti primari e presentano una titolarità pubblica che non è utilmente esercitata in senso sociale; sono insomma realtà «strettamente correlate alla comunità di riferimento e [...] costitutive della comunità stessa e dei legami sociali al suo interno» (Marella 2017, 81).

Attraverso gli *urban commons tangibili e accidentali* (edifici comunali abbandonati, siti postindustriali, aree coltivabili di quartiere o beni confiscati) si possono attivare arene democratiche di prossimità per produrre micro-politiche ascendenti (Hess 2008; Vitale 2010; Gidwani e Baviskar 2011), istituzionalizzando così «forme di governo mutualistico e cooperativo» (Meccarelli 2014, 69). Questi beni presentano un basso livello di escludibilità (Dani 2014, 2) garantendo una *constituency* aperta, e poi, almeno potenzialmente, ricalcano fedelmente quel confine ‘sottile’ tra pubblico e privato, tra istituzioni e società così presente nel modello originario (Clarke 2004, 28; Agrawal 2001, 1650). In ultimo, producono scelte collettivizzate tendenzialmente non dense di

politicità ma rilevanti per la sfera pubblica locale, simili a pratiche sociali di produzione delle politiche pubbliche (Donolo 2005, 40).

Sono beni però tendenzialmente rivali. Questo solleva il problema della equità nella distribuzione delle quote di azione decisionale internamente all'arena politica che, considerato anche il tipo di legittimità che dal modello d'origine si viene ad incorporare, espone l'arena a derive di tipo 'discorsivo' (quelle frequenti nei modelli deliberativi) e politicista o, all'opposto, di tipo particolarista-comunitario, che possono mettere «in crisi il principio di egualianza» (Lucarelli 2013, 68).

Si tratta di aspetti di massima risolvibili, soprattutto immaginando per l'arena politica una scala sociale e istituzionale adeguate, e inserendo alcuni postulati al modello.

3.2. Il *rescaling* politico-istituzionale e quello sociale dell'arena di *common*

Sostanzialmente tutti i *design principles* della teoria della Ostrom confermano la applicabilità a comunità di piccole dimensioni del modello di autogoverno fondato sui *commons*. Questo tuttavia non scioglie il nodo della individuazione di una precisa e ottimale scala politico-istituzionale per l'arena politica, perché la tipologia di *decision-making* proposta dai *commons* presenta – secondo alcuni – un chiaro «problema di scala non analizzato», tant'è che non appena si immaginasse di andare oltre le 15.000 unità di *appropriators* il sistema dovrebbe ricorrere alla coercizione esterna (Harvey 2011, 102). Inoltre, appare difficile individuare per gli *urban commons accidentalii* un dimensionamento politico-istituzionale fisso e predeterminato, considerato il processo di costante «relativizzazione» delle scale di spazio politico che caratterizza la società post-fordista (Jessop 2002, 173).

E tuttavia, certamente la scala politico-istituzionale d'elezione per un'arena politica di *common* è quella di prossimità, da considerarsi però ragionando anche dei meccanismi di interdipendenza dell'arena con il sistema politico-istituzionale generale. Pensando al caso italiano, l'innesto di questi esperimenti dovrebbe sicuramente partire dalle opportunità di decentramento metropolitano previste dalla Legge 56 del 2014, come d'altra parte il Regolamento bolognese del 19 maggio 2014 ha inteso fare.

Ancora più complessa è l'identificazione di una scala politico-sociale per l'arena *urban common-based*, per la banale considerazione che trattandosi di un *locus* di nuova formazione non godrebbe di una *constituency* consolidatasi nel tempo, necessitando di un momento istitutivo che può caratterizzare 'sociologicamente' la microsfera decisionale, esponendola a tendenze particolariste o addirittura 'neofeudali' (Lucarelli 2013, 69; Pennacchi 2013, 370).

Per aggirare queste criticità si possono postulare due condizioni:

- 1) una chiara definizione della scala politico-istituzionale e del perimetro socio-territoriale dell'arena neodemocratica;
- 2) un principio di compatibilità tra il *decision-making* in capo all'arena di *common* e le *policies* di origine rappresentativa – questo soddisfa il secondo *design principle* della Ostrom – secondo una logica di integrazione tra «elementi della democrazia della rappresentanza con quella della partecipazione e della prossimità» (Lucarelli 2013, 64).

Queste condizioni consentono di proteggere l'arena da una sua chiusura in senso *comunitario*. L'altro pericolo speculare, rappresentato da un suo scivolamento in senso discorsivo-politicista (molto frequente negli esperimenti deliberativi o partecipativi), è connesso al prevedibile alto tasso di alfabetizzazione di una *constituency* urbana, che può tendere facilmente all'assemblarismo o all'egemonia discorsiva di gruppi ristretti – quella di cui durante la stagione *no global* erano campioni, come dice Naomi Klein, i «white middle-class kids with dreadlocks» (2001, 3). Per evitare questo secondo rischio, si può aggiungere dunque un'altra condizione al modello:

- 3) un preciso e circoscritto mandato di *policy* e *implementazione partecipata* per l'arena di *urban common*.

3.3. Il rapporto con la democrazia costituzionale

L'assetto costituzionale e del sistema politico in cui l'esperimento di autogoverno del *common* è 'nidificato' influisce, secondo la Ostrom, sul successo dell'esperimento. Come anche la scholarship ha confermato, il modello esige una sostanziale *nidificabilità* del *common* sia nel sistema politico locale che in quello generale, e ciò avviene quanto più alto è «il livello di autonomia che gli individui-gestori del *common* posseggono localmente rispetto alle sfere decisionali più grandi e circostanti» (Gruby e Basurto 2013, 262).

Da questo punto di vista è evidente come l'innesto di momenti di democrazia *commons-based* nella politica locale europea presenti un potenziale di incompatibilità. Non è solo questione di gradi di decentramento o autonomia politico-istituzionale. Il tipo di costituzione sociale immaginato dal modello della *Bloomington School* rinvia ad una visione di «sussidiarietà atlantico-comunitaria» (Vittoria 2014, 56-67) che esige livelli di autarchia socio-istituzionale sconosciuti sia costituzionalmente sia culturalmente a molti sistemi continentali, soprattutto nei contesti urbani. Solo come esempio, il sistema francese ne è paleamente lontano, quello tedesco molto meno.

È però anche vero che nell'attuale conformazione dello spazio politico europeo i canali di produzione delle politiche pubbliche si sono moltiplicati e la tradizionale logica gerarchica ha lasciato il posto ad un intreccio asimmetrico e irregolare di macro e micro-livelli di governo. In questo senso, il ricorso a logiche «eterarchiche», con lo sviluppo di un forte

«decentralmento dentro al sistema delle sfere di decisione e comando» (Jessop 2002, 228-229), propone forse un punto di partenza per realizzare almeno quella condizione di policentrismo istituzionale richiesta dalla democrazia dei *commons*.

4. Democrazia dei beni comuni e arene *urban common-based*: prime risposte alla domanda di ricerca

Si può dunque provare a rispondere in forma più articolata alla domanda di ricerca, prima di tutto qualificando la democrazia dei *commons* come un *pattern* neodemocratico applicabile a livello locale che nasce dalla pratica-esercizio del potere democratico sui beni comuni o proprietà collettive. Il *common urbano* è insieme l'elemento fondante la *constituency* e il perimetro di azione democratica dell'arena politica di prossimità che realizza la democrazia dei *commons*, che ha come obiettivo dei partecipanti (*urban appropriators*) quello generare micro-policies e momenti di autogestione amministrativa indipendenti dalla coercizione esterna e integrabili nella democrazia locale.

Rispetto alla specifica tipologia di bene comune, il modello si basa sugli *urban commons tangibili e accidentali*, scelta che consente di assicurare all'arena una *constituency* la più aperta (bassa escludibilità) e la più funzionale all'esperimento neodemocratico. Il rischio di una iniqua distribuzione dell'azione democratica internamente all'arena (sono beni rivali) lo si è risolto disegnando micro-arene di prossimità non discorsive-politiciste ma politicamente efficaci, postulando cioè le condizioni 1 e 3.

Il dato della potenziale rivalità del bene si intreccia, però, anche con quello della scala istituzionale e sociale dell'arena *urban common-based*. Dato il carattere aggregativo delle scelte collettive prodotte da un'arena di questo tipo, il suo *rescaling* è possibile solo attraverso processi di differenziazione istituzionale ispirati alla *multilevel governance*, vincolato con l'individuazione di confini definiti per l'arena politica in sé e per il suo mandato di *policy*. Questo consente, sulla carta, anche di preservare le virtù repubblicane del modello. Per queste ragioni, alle due condizioni citate si aggiunge (2) la integrabilità tra il *decision-making* in capo all'arena e le politiche pubbliche locali.

In ultimo, rispetto alla compatibilità dell'arena con il sistema politico generale in cui è nidificata, sebbene il grado di policentrismo istituzionale e di federalismo sociale richiesti dalla democrazia dei *commons* non sia immediatamente realizzabile in molti contesti europei, il modello deve ricorrere a soluzioni eterarchiche che contemplino larghe forme di decentralizzazione e di sussidiarietà positiva, come l'agenzificazione sociale (Zielonka 2015).

Così modellizzata, la democrazia dei *commons* appare soddisfare una buona parte degli otto principi condizionali previsti dal modello della Ostrom (Tabella 1).

<i>Design principles</i>	<i>Pattern neodemocratico basato sugli urban commons</i>			
	Realizzabile	Realizzabile con adattamenti	Difficilmente realizzabile	Adattamento
<i>Clearly defined boundaries</i>	*			
<i>Congruence between appropriation and provision rules and local conditions</i>		*		Regime di integrazione istituzionale con il circuito delle politiche pubbliche rappresentative
<i>Collective-choice arrangements</i>		*		Spinta autonomia politico-costituzionale
<i>Monitoring</i>		*		Autogestione o <i>contracting-out</i> (solo a livello di <i>operational choices</i>)
<i>Graduated sanctions</i>		*		Autarchia regolamentare condizionata
<i>Conflict-resolution mechanism</i>		*		Arene stragiudiziali di ricomposizione dei conflitti
<i>Minimal recognition of rights to organize</i>		*		Autarchia amministrativa
<i>Nested enterprises</i>			*	Eterarchia funzionalizzata con larghe forme di self-government e di sussidiarietà orizzontale

Tab.1. Soddisfazione dei *design principles* della Ostrom nell'arena *urban common-based*

5. Democrazia ‘partecipata’ e beni comuni emergenti: luci e ombre dell’esperienza De Magistris a Napoli

La sorprendente vittoria a Napoli, nel giugno del 2011, da parte dell'ex magistrato Luigi De Magistris rompe con gli schemi della sinistra tradizionale. Uno dei temi centrali del programma del neosindaco è l'idea di un governo civico partecipato, su cui l'amministrazione attiva un Assessorato alle politiche dei beni comuni. Queste policies hanno realizzato effettivamente forme di democrazia dei *commons* o, piuttosto, si sono limitate ad un uso narrativo-propagandistico del tema?

Forte di un'ampia maggioranza, la nuova amministrazione già nel settembre del 2011 approva una riforma dello Statuto del Comune che (art. 3) «riconosce i beni comuni in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali». L'atto era stato preceduto da un'altra delibera (n°740) con la quale, valorizzando lo spirito referendario (abrogazione

della legge 112/2008), l'*utility* di distribuzione dell'acqua (ARIN) era stata trasformata in un nuovo «soggetto giuridico di diritto pubblico» con governance ad indirizzo partecipativo, l'ABC (Acqua Bene Comune).

Nelle intenzioni dell'amministrazione comunale il pivot della politica neodemocratica è però soprattutto nella istituzionalizzazione del rapporto tra beni comuni e democrazia partecipata (Lucarelli 2016, 173), così nel gennaio del 2012 viene approvata la delibera che istituisce il *Laboratorio Napoli Costituente dei beni comuni*, di cui nell'aprile è approvato il Regolamento, che accenna a forme di governance istituzionalizzata dei beni accidentali (non indipendenti dalla coercizione esterna). La *Costituente* disegna in realtà un meccanismo funzionale – consultivo e decisionale – più simile a un grande forum dei cittadini e dei gruppi che ad una grande arena di *common*. Anche il criterio di definizione delle *constituencies* è largo e indefinito (art.6), tratteggiando una bable di categorie sociopolitiche priva di rappresentatività generale o territoriale. Insomma, un esperimento interessante ma non di democrazia dei *commons*.

Più rivolte all'autogestione dei beni territoriali sono invece le misure che l'amministrazione approva, dal gennaio del 2013, per regolamentare l'autogestione di manufatti o terreni urbani abbandonati.

A questa seconda fase dell'amministrazione De Magistris appartiene la delibera di Giunta il 18 gennaio del 2013 sui «principi» guida dei beni comuni. Nelle premesse della delibera c'è l'ambizione di istituzionalizzare la 'democrazia partecipata' dei beni, ma nel dispositivo emerge solo l'impegno dell'amministrazione a fornire una «prima elencazione dei beni di proprietà comunale o del demanio pubblico» iscrivibili come beni comuni. In sostanza, il Consiglio cittadino si impegna su una politica di riconversione degli spazi urbani mediante forme di affidamento regolarizzato dei beni in autogestione. Le soggettività destinatarie di questo percorso non sono precisamente definite, ma il riferimento all'atto con cui la Giunta nel maggio del 2012 aveva concesso ad alcuni gruppi (non territoriali né comunitari, ma sociali) l'uso di alcuni beni «nell'ambito della cultura intesa come bene comune», lascia intendere che si stia conferendo la patina istituzionale a esperienze di autogestione 'di fatto' già insediate.

Questi principi guida sugli spazi urbani 'emergenti' vengono poi riordinati attraverso un successivo provvedimento nell'aprile del 2014. La *Consulta* viene sostituita da un *Osservatorio per i beni comuni* che deve provvedere alla mappatura dei «beni immobili o terreni di proprietà comunale che si trovino in stato di inutilizzo o di parziale utilizzazione», ancora una volta «tenendo conto di esperienze di governance dei beni comuni già esistenti sul territorio cittadino». Una volta individuati i beni, sono i soggetti singoli, associativi o cooperativi a candidarsi ad (auto)governarli, presentando un «piano di gestione». Gli oneri e gli obblighi economici e patrimoniali sono in gran parte – ma non del tutto – a carico del gestore sociale o di comunità.

Il provvedimento dell'aprile 2014 realizza in sostanza una politica di affidamento in gestione a privati sociali di beni comunali, più abbandonati che accidentali (la sensazione è che 'emergano' perché il candidato gestore, non il territorio, ne chiede l'emersione), per fini di riconversione civile e utilità sociale. Inoltre, se è vero che crescono gli obblighi funzionali per i gestori dei beni, dall'altro lato cambia dipendenza dalla coercizione esterna nella governance di questi spazi, con l'amministrazione comunale che si impegna «all'assunzione di oneri di gestione, con relative dotazioni di strutture e impianti». Più che di autogoverno dei beni comuni si tratta di una politica onerosa di affidamento dei beni inutilizzati a soggetti sociali non necessariamente emergenti dal territorio né connessi al bene. Per quanto socialmente utile, non istituzionalizza né la *constituency* né lo spazio di decision-making tipici di un'arena politica di *common*; in sostanza, non si tratta di democrazia dei beni comuni (Tabella 2).

DESIGN PRINCIPLES	OSSERVATORIO PER I BENI COMUNI		
	Realizzabile	Realizzabile con adattamenti	Difficilmente realizzabile
<i>Clearly definend boundaries</i>			*
<i>Congruence between appropriation and provision rules and local conditions</i>			*
<i>Collective-choice arrangements</i>		*	
<i>Monitoring</i>			*
<i>Graduated sanctions</i>			*
<i>Conflict-resolution mechanism</i>			*
<i>Minimal recognition of rights to organize</i>		*	
<i>Nested enterprises</i>			*

Tab. 2. I design principles nell'Osservatorio dei beni comuni

Quanto alle concrete esperienze nate in questi spazi mortificati dall'abbandono pubblico (e della comunità!), molte di queste producono attività di grande utilità collettiva, in alcuni casi anche momenti di territorializzazione del processo (come per il centro occupato *Je so' pazzo*, un Monastero in precedenza sede di un Ospedale Psichiatrico Giudiziario). Non si tratta, tuttavia, di forme di democrazia dei *common*, a cui per alcuni versi più si avvicina un'altra esperienza, *Massa critica*, uno spazio politico immateriale attraverso cui nel Centro della città si vuole dar vita a momenti di partecipazione paralleli (ma non opponibili) alla politica locale. Per paradosso: un'arena partecipativa che investe sulla creazione di uno spazio di politicità generalista ascendente e autonomo dai canali istituzionali, ma che non origina *da* e non si sviluppa *attraverso* un bene comune.

Bibliografia

- AA.VV. 2013. *Tempo di beni comuni*. Roma: Ediesse.
- Agrawal, Arun. 2001. "Common Property Institutions and Sustainable Governance of resources." *World development* 29, n. 10: 1649-1672.
- Agrawal, Arun. 2014. "Studying the commons, governing common-pool resource outcomes: Some concluding thoughts." *Environmental Science and Policy* 36: 86-91.
- Amadae, Sonja. 2003. *Rationalizing Capitalist Democracy: The Cold War Origins of Rational Choice Liberalism*. Chicago: Chicago University Press.
- Amin, Ash. 2004. *Post-Fordism: A Reader*. Oxford: Blackwell.
- Ancona, Elvio. 2014. "Per una rinnovata comprensione del «comune»: percorsi di riscoperta del paradigma classico." *Ragion pratica* 43: 587-603.
- Arienzo, Alessandro e Gianfranco Borrelli. 2015. *Dalla rivoluzione alla democrazia del comune*. Napoli: Cronopio.
- Barberis, Mauro. 2013. "Tre narrazioni sui beni comuni." *Ragion pratica* 2: 381-390.
- Bates, Robert. 1988. "Contra contractarianism: some reflections on the new institutionalism." *Politics and Society* 16, n° 2-3: 387-401.
- Bodansky, Daniel. 2012. "What's in a Concept? Global Public Goods, International Law and Legitimacy." *European Journal of International Law* 23, n. 3: 651-668.
- Boyte, Harry C. 2005. "Reframing Democracy: Governance, Civic Agency, and Politics." *Public Administration Review* 65, n. 5: 536-546.
- Bravo, Giangiacomo. 2001. "Dai pascoli a internet. La teoria delle risorse comuni." *Stato e mercato* 2, n. 3: 487-512.
- Bravo, Giangiacomo. 2002. "Né tragedia, né commedia. La teoria dei Commons e la sfida della complessità." *Rassegna Italiana di Sociologia* 43, n. 4: 633-646.
- Brown, Wendy. 2010. *Walled States, Waning Sovereignty*. Brooklyn: Zone Books.
- Buchanan, James, e Gordon Tullock. 1998. *Il calcolo del consenso: fondamenti logici della democrazia costituzionale* (1962). Bologna: Il Mulino.
- Cacciari, Paolo. 2010. *La società dei beni comuni*. Roma: Ediesse.
- Capano, Gilberto. 1997. "Arena." In *Dizionario di politiche pubbliche*, a cura di Gilberto Capano e Marco Giuliani. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Casadei, Thomas. 2016. "Diritti sociali e «processo de-costituente»." *Ragion pratica* 47, n. 2: 541-552.

- Cerulli Irelli, Vincenzo, e Luca De Lucia. 2014. "Beni comuni e diritti collettivi." *Politica del diritto* 45, n. 1: 3-36.
- Clarke, John. 2004. "Dissolving the Public Realm? The Logics and the Limits of Neoliberalism." *Journal of Social Policy* 33, n. 1: 27-48.
- Cleaver, Frances. 2000. "Moral Ecological Rationality, Institutions and the Management of Common Property Resources." *Development and Change* 30, n. 2: 361-383.
- Cole, Daniel, Graham Epstein e Michael D. McGinnis. 2014. "Digging deeper into Hardin's pasture: the complex institutional structure of 'the tragedy of the commons'." *Journal of Institutional Economics* 10, n. 3: 353-369.
- Corradi, Valerio. 2008. "Verso un approccio integrato allo studio delle risorse naturali. Teoria dei commons e sociologia dell'ambiente." *Studi di Sociologia* 2: 181-204.
- Crawford, Sue ed Elinor Ostrom. 1995. "A Grammar of Institutions." *American Political Science Review* 89, n. 3: 582-600.
- Crouch, Colin. 2004. *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Dani, Alessandro. 2014. "Il concetto giuridico di "beni comuni" tra passato e presente." *Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna* 6: 1-48.
- Dardot, Pierre e Christian Laval. 2014. *Commun: essai sur la révolution au XXI siècle*. Paris: La Découverte.
- De Leonardis, Ota. 1997. "Declino della sfera pubblica e privatismo." *Rassegna Italiana di Sociologia* 38, n. 2: 169-194.
- De Moor, Tine. 2011. "From common pastures to global commons. An historical perspective on interdisciplinary approaches to commons." *Paper for the 13th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons (IASC)*: 8-14.
- Diciotti, Enrico. 2013. "I beni comuni nell'attuale dibattito politico e giuridico: un chiarimento concettuale, un'apologia e una critica." *Ragion pratica* 2: 347-360.
- Donolo Carlo. 2005. "Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies." *Stato e mercato* 25, n. 1: 33-66.
- Donolo, Carlo. 2013. "The governance of commons as substance of a democratic culture." *Politica e Società* 2, n. 3: 381-402.
- Douglas, Mary. 1986. *How institutions think*. Syracuse: Syracuse University Press.
- Eisenstadt, Shmuel. 2002. *Paradossi della democrazia. Verso democrazie illiberali?* Bologna: Il Mulino.

- Esposito, Roberto. 1998. *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Ferguson, James. 1994. "The Anti-Politics Machine." *The Ecologist* 24, n. 5: 176-181.
- Ferrajoli, Luigi. 2013. "Beni fondamentali." In *Tempo di beni comuni*, a cura di AA.VV., 139-140. Roma: Ediesse.
- Genga, Nicola, Michele Prospero e Giovanni Teodoro. 2015. *I beni comuni tra costituzionalismo e ideologia*. Torino: Giappichelli.
- Giddens, Antony. 1994. *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino.
- Gidwani, Vinai e Amita Baviskar. 2011. "Urban commons." *Economic and Political Weekly* 46, n. 50: 42-43.
- Gruby, Rebecca, e Xavier Basurto. 2014. "Multi-level governance for large marine commons: politics and polycentricity in Palau's protected area network." *Environmental science and policy* 36: 48-60.
- Habermas, Jurgen. 1996. *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*. Milano: Guerini e associati.
- Hall, Peter e Rosemary Taylor. 1996. "Political science and the three new institutionalisms." *Political studies* 44, n. 5: 936-957.
- Harvey, David. 2011. "The Future of the Commons." *Radical History Review* 109: 101-107.
- Heller, Michael e Anoch Dagan. 2001. "The Liberal Commons." *Yale Law Review* 110: 549-623.
- Heller, Michael. 1998. "The Tragedy of the Anticommons: Property in the Transition from Marx to Markets." *Harvard Law Review* 111: 621-688.
- Hess, Charlotte. 2008. "Mapping the New Commons." *Paper presented at the 12th Biennial Conference of the International Association for the study of the commons*. Cheltenham, W08-21: 1-74.
- Jeffrey, Alex, Colin McFarlane e Alex Vasudevan. 2012. "Rethinking Enclosure: Space, Subjectivity and the Commons." *Antipode* 0: 1-21.
- Jessop, Bob. 2002. *The future of the capitalist State*. Bristol: Polity.
- Judge, Rebecca. 2002. "Restoring the Commons: Toward a New Interpretation of Locke's Theory of Property." *Land Economics* 3: 331-338.
- Klein, Naomi. 2001. "Reclaiming the Commons." *New Left Review* 9: 1-5.
- Locher, Fabien. 2016. "Third World Pastures: The Historical Roots of the Commons Paradigm (1965-1990)." *Quaderni storici* 51, n. 1: 301-334.

- Lucarelli, Alberto. 2013. *La democrazia dei beni comuni*. Roma-Bari: Laterza.
- Manin, Bernard. 1987. "On legitimacy and political deliberation." *Political theory* 15, n. 3: 338-368.
- Mansbridge, Jane. 1983. *Beyond adversary democracy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mansbridge, Jane. 2014. "The role of the state in governing the commons." *Environmental Science and Policy* 36: 8-10.
- Marella, Maria Rosaria. 2012. *Oltre il pubblico e il privato: per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte.
- Marella, Maria Rosaria. 2017. "L'uso dello spazio urbano fra questione proprietaria e accesso alla giustizia." *Questione giustizia* 2: 79-88.
- Mattei, Ugo. 2011. *Beni comuni. Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
- Micciarelli, Giuseppe. 2014. "I beni comuni e la partecipazione democratica." *Jura Gentium* 11, n. 1: 58-83.
- Müller, Jan-Werner. 2017. *Che cos'è il populismo*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Negri, Antonio e Michael Hardt. 2010. *Comune. Oltre il pubblico e il privato*. Milano: Rizzoli.
- Newig, Jens e Oliver Fritsch. 2009. "Environmental Governance: Participatory, Multilevel and Effective?" *Environmental Policy and Governance* 19: 197-214.
- Olson, Mancur. 1983. *La logica dell'azione collettiva: i beni pubblici e la teoria dei gruppi*. Milano: Feltrinelli.
- Ostrom, Elinor. 2015 [1990]. *Governing the commons. The evolution of institutions for collective actions*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ostrom, Elinor. 2005. *Understanding Institutional Diversity*. Princeton: Princeton University Press.
- Ostrom, Elinor. 2007. "Institutional Rational Choice: An Assessment of the IAD Framework". In *Theories of the Policy Process*, a cura di Paul Sabatier, 21-64. Boulder: Westview.
- Pasquino, Gianfranco. 2012. "Deficit democratico." *Rivista Italiana di Scienza Politica* 42, n. 3: 417-430.
- Pennacchi, Laura. 2012. *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*. Roma: Donzelli.

- Pennacchi, Laura. 2013. "Crisi, nuovo modello di sviluppo, beni comuni." *Politica e Società* 2, n. 3: 357-380.
- Pieraccini, Margherita. 2015. "Democratic legitimacy and new commons: examples from English protected areas." *International Journal of the Commons* 9, n. 2: 552-572.
- Pomarici, Ulderico. 2015. "Crisi e conflitti nella democrazia contemporanea. Variazioni sui beni comuni." *Rivista di filosofia del diritto*, n. 1: 171-195.
- Pupolizio, Ivan. 2014. "Pubblico, privato, comune." *Sociologia del diritto*, n. 2: 7-33.
- Regini, Marino. 1994. "Fra micro e macro regolazione: la produzione di beni collettivi nelle economie europee." *Stato e mercato* 41, n. 2: 153-183.
- Regonini, Gloria. 2005. "Paradossi della democrazia deliberativa." *Stato e Mercato* 73, n. 1: 3-31.
- Rodotà, Stefano. 2011. "Beni comuni e categorie giuridiche: una rivisitazione necessaria." *Questione giustizia* 5: 237-247.
- Roller, Edeltraud. 2005. *The Performance of Democracies. Political Institutions and Public Policy*. Oxford: Oxford University Press.
- Rosanvallon, Pierre. 2012. *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*. Firenze: Castelvecchi.
- Rose, Carole. 2011. "Ostrom and the lawyers: the impact of Governing the Commons on the American legal academy." *International Journal of the Commons* 5: 28-49.
- Sabetti, Filippo e Dario Castiglione. 2017. *Institutional Diversity in Self-governing Societies: The Bloomington School and Beyond*. Lanham: Lexington Books.
- Sartori, Giovanni. 1990. *Elementi di teoria politica*. Bologna: Il Mulino.
- Somma, Alessandro. 2011. "Democrazia economica e diritto privato. Contributo alla riflessione sui beni comuni." *Materiali per una storia della cultura giuridica* 41, n. 2: 461-494.
- Velez, Maria Alejandra. 2011. "Collective Titling and the Process of Institution Building: The New Common Property Regime in the Colombian Pacific." *Human Ecology* 2: 117-129.
- Vitale, Ermanno. 2013. *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*. Roma-Bari: Laterza.
- Vitale, Tommaso. 2010. "Regulation by Incentives, Regulation of the Incentives in Urban Policies." *Transnational Corporations Review* 2, n. 2: 35-45.
- Vittoria, Armando. 2014. *Il Welfare oltre lo Stato. Profili di storia dello Stato sociale in Italia, tra istituzioni e democrazia*. Torino: Giappichelli.

Zielonka, Jan. 2015. *Disintegrazione: come salvare l'Europa dall'Unione europea*. Roma-Bari: Laterza.

Riferimenti normativi

Delibera della Giunta Comunale di Napoli del 16 giugno 2011 – n. 740 – di individuazione e approvazione di alcuni principi in tema di concezione dell’acqua come bene comune e indirizzo per la trasformazione dell’ARIN s.p.a. in soggetto di diritto pubblico.

Delibera del Consiglio Comunale di Napoli del 22 settembre 2011 – n. 29 – di modifica del Titolo I, articolo 3, dello Statuto della Città di Napoli.

Delibera del Consiglio Comunale di Napoli del 18 aprile 2012 – n. 8 – di istituzione del “laboratorio Napoli per una Costituente dei beni comuni”.

Delibera della Giunta Comunale di Napoli del 24 maggio 2012 – n. 400 – di indirizzo per la destinazione del complesso di San Gregorio Armeno, denominato ex Asilo Filangieri, a luogo con utilizzo complesso in abito culturale, nonché luogo di sperimentazione della fruizione, dei processi di elaborazione della democrazia partecipata nell’ambito della cultura, intesa come bene comune e come diritto fondamentale dei cittadini.

Delibera della Giunta Comunale di Napoli del 17 gennaio 2013 – n. 17 – di approvazione dei principi per il governo e la gestione dei beni comuni della città di Napoli.

Delibera della Giunta Comunale di Napoli del 17 giugno 2013 – n. 521 – con cui la città di Napoli fa propria la Carta dello Spazio pubblico approvata il 18 maggio 2013 a Roma.

Delibera della Giunta Comunale di Napoli del 17 aprile 2014 – n. 258 – sugli indirizzi per l’individuazione e la gestione dei beni del patrimonio immobiliare del Comune di Napoli, inutilizzati o parzialmente utilizzati, percepiti dalla comunità come ‘beni comuni’ e suscettibili di fruizione collettiva.

Delibera della Giunta Comunale di Napoli del 29 dicembre 2015 – n. 893 – di individuazione quale spazio di uso collettivo e comune dell’ex Asilo Filangieri.

Delibera della Giunta Comunale di Napoli del 1° giugno 2016 – n. 446 – di individuazione di spazi di rilevanza civica ascrivibili al novero dei beni comuni.

Armando Vittoria, PhD, is Permanent Researcher in Political Science at University of Naples Federico II, where he teaches *Politics and administration* and *Institutions and policy analysis*. Main topics are public sector, welfare, social policy, populism, gender. Recent articles/speakings: *Sostenibilità istituzionale e rendimento di policy del reddito minimo: la Renta mínima de inserción e il Reddito di cittadinanza*, AALS, 3/2019, 365-381; *Burocrazia statale e partitocrazia in Italia: quale ruolo per il patronage politico?* RIPP, 1/2019, 67-98; *Far-rights, anti-gender coalition and women's rights backsliding: abortion in Italy*, NORA Conference, Reykjavik 22-24 May 2019; *Governare per contratto. La transizione postdemocratica e il regime liberale*, SISP Conference, Lecce 12-14 September 2019.

Email: a.vittoria@unina.it